

“PIANI DI AREA VASTA COME PROGETTI DI SVILUPPO LOCALE. QUALCHE ANNOTAZIONE A MARGINE DI SITUAZIONI CENTRO-MERIDIONALI”

Cristina Bianchetti

Non è raro osservare nel Meridione d'Italia situazioni curiose sotto il profilo del governo del territorio: contesti segnati da un'arretratezza generale e radicale nella pianificazione ordinaria, mostrano eccezionali performances nel campo della pianificazione negoziata o complessa. Ciò avviene in particolare in quei contesti distrettuali o semi-distrettuali del sud-est (Puglia, Molise, Abruzzo) che, secondo l'ultimo rapporto Censis, riassumono bene i caratteri del modello italiano di sviluppo: forte peso della piccola e piccolissima impresa; presenza strutturale di una componente sommersa nella stratificazione interna del lavoro; forte capacità imprenditoriale, molecolarizzazione delle dinamiche sociali, ma anche tenuta della famiglia che rimane la prima agenzia di collocamento e il soggetto principale della redistribuzione del reddito e del risparmio (Censis, 2000). Situazioni come quella della Val Vibrata, del Matese, dell'alta Murgia, del Salento stanno ridefinendo una nuova geografia economica e sociale della quale si è cominciata a percepire la rilevanza alla metà degli anni novanta (Bodo e Viesti, 1997; Viesti, 2000; Viesti, a cura di, 2000; Trigilia, 1992). Parafrasando Bagnasco si potrebbe dire che queste aree, spinte dall'economia, stiano sperimentando nuove forme della politica con una sorprendente disponibilità nei confronti della programmazione negoziata e, più in generale, dei processi di modernizzazione (Bagnasco, 1998). Questi stessi territori che con disinvoltura hanno promosso patti territoriali, contratti d'area, contratti di programma hanno infatti alle spalle storie assai meno edificanti per ciò che attiene il governo del territorio per assenza, modesta qualità, e ancor più scarsi livelli di gestione degli strumenti ordinari. Mentre nelle regolazioni locali per lungo tempo esse si sono distinte per la carenza di interazione tra capacità di governo politico e cultura d'impresa, oltre che per l'esiguità dell'universo dei beni pubblici. Come affrontare questa discrasia tra vecchie e nuove forme della politica, tra deficit istituzionale e sociale di lungo periodo e spinte per un diverso governo dello sviluppo? E, per quel che più direttamente ci riguarda, come affrontare questa (apparente o reale) contraddizione tra arretratezza e innovazione nell'uso degli strumenti della politica territoriale senza scioglierla nei troppo facili entusiasmi di chi vede nella programmazione concertata la nuova stagione, progressiva e magnifica, destinata a mutare radicalmente le carte in gioco? Poiché il problema non consiste nel sostituire i vecchi strumenti ai molti progetti oggi disponibili, né proclamare o negare avvicendamenti giudicati di volta in volta definitivi. La questione è, come sempre, quella di come utilizzare le nuove risorse offerte da un quadro che è oggi in movimento ed è più articolato ed ambiguo di quanto vogliano i fautori dell'innovazione ad ogni costo. L'ipotesi che vorrei sostenere è che nei contesti ai quali ho fatto riferimento (che potremmo dire “squilibrati” in ordine alle politiche di governo del territorio) sia più facile che lo strumento urbanistico (in particolare quello a grande scala) possa rinnovarsi svolgendo un ruolo di accompagnamento allo sviluppo, generalmente poco praticato anche se con qualche radice nella tradizione disciplinare. Ridisegnare il piano come strumento di accompagnamento dello sviluppo, significa dal mio punto di vista avere innanzitutto una più specifica attenzione ai rapporti tra territori, istituzioni ed economie, cioè tra caratteristiche dei luoghi, forme di regolazione, dinamiche di sviluppo. Significa cercare di influire, attraverso strumenti di governo del territorio, sull'ambiente, responsabilizzare i soggetti (quelli pubblici innanzitutto) a sfruttare al meglio le proprie risorse e a cooperare, poiché lo sviluppo è, nel Meridione forse più che altrove, un affare di governance e capabilities prima che di impresa (Donolo 1999 e 2000). Entro questa

angolazione diventa molto importante confrontarsi con la proliferazione di iniziative e strumenti oggi disponibili, cercando di ricomporre e rilanciare le energie accumulate nella stagione di avvio delle politiche negoziate. Si tratta, in altri termini, di fondere gli orizzonti della pianificazione territoriale con quelli della progettazione locale (Clementi, 1998), inseguendo reciproche congruenze e reciproci vantaggi, poiché se da un lato la concertazione è risorsa reale e preziosa per il piano che da essa non può prescindere, dall'altro, questi può restituirle una differente sensibilità per i temi territoriali, evitando che interessanti proposte di sostegno allo sviluppo si concludano con un imbarazzante coté territoriale fatto di improbabili parchi e ancor più improbabili piste ciclabili. Il che non avviene solo nel Meridione.

Fare del piano uno strumento di accompagnamento allo sviluppo significa allora avere attenzione non tanto al quadro finale, all'esito, ma al modo in cui ad esso ci si avvicina (una volta si sarebbe detto al processo), avere attenzione ai rapporti dialogici con altri soggetti che devono essere sottratti all'occasionalità. Ciò attraverso la partecipazione a tavoli della concertazione già strutturati, la promozione di intese, accordi, azioni orientate a facilitare lo sviluppo ed anche la sperimentazione di più strette connessioni tra settori dell'amministrazione che si occupano di pianificazione e gestione del territorio e settori che si occupano di economia e politiche di sviluppo.

Tutto questo cambia il piano. Proverò a dire come, osservando alcune vicende che conosco più da vicino (C. Bianchetti, L. Vettoreto a cura di, 1999; Amministrazione provinciale di Lecce, 2000). Partendo da esperienze abruzzesi e pugliesi proverò ad evidenziare tre aspetti del cambiamento a mio giudizio significativi: il primo attiene il quadro conoscitivo, il secondo i temi della previsione, il terzo i rapporti con altri enti istituzionali. Devo precisare che questi tre aspetti non pretendono di essere esaustivi e il loro numero è in un certo senso arbitrario (avrebbero potuto essere meno o più di tre). Ma sono interconnessi, legati da un denominatore comune che è appunto il legame tra politica territoriale e sostegno allo sviluppo.

Dalla conoscenza di sfondo alla conoscenza critica

Un piano offre sempre alla società locale un quadro conoscitivo del suo territorio che prima non c'era. Questo avviene un po' ovunque, ma è particolarmente importante da rilevare in situazioni come quelle meridionali nelle quali da un lato c'è una effettiva scarsità di studi (il che amplifica le attese nei confronti degli studi offerti dal piano), dall'altro l'esuberante progettualità locale necessita di essere collocata su un quadro di sfondo comune che dia conto di come essa inciderà sugli assetti insediativi, geografici e ambientali. Il quadro che offre il piano può essere dettagliato, approfondito, ben fondato, a volte originale nei suoi percorsi. Ad esempio, è difficile che oggi non ci si occupi dei modi fondamentali della spazializzazione nel contesto: dieci e più anni a ragionare di città diffusa hanno fatto perlomeno crescere una certa sensibilità nei confronti dei nostri nuovi paesaggi urbani.

Nel migliore di casi, un piano sa offrire uno sguardo dall'alto, uno sguardo capace di cogliere le cose nel loro insieme, di inseguire il senso della proporzione, di capire le relazioni di significato che intercorrono tra tessuti pulviscolari, frange urbane, piccoli centri, aree metropolitane. Tra territori, famiglie e imprenditorialità locale. Tra risorse economiche e capitale sociale; territori e individui; insediamenti e civismo; nuove spazialità e felicità individuale. C'è una tradizione disciplinare che insegna ad esercitare questo sguardo dall'alto. Ed è forse proprio perché c'è una tradizione di questo tipo che molte descrizioni dei nuovi strumenti cosiddetti strategici, appaiono banali dal punto di vista della rappresentazione, affrettate, poco attente al mettere assieme, a cercare proporzioni e relazioni. Ma questo non è il punto. Il punto è capire se un quadro conoscitivo serve comunque purché sia fatto bene. Che tipo di quadro conoscitivo viene richiesto alla pianificazione

territoriale quando questa esprime un'attenzione specifica ai temi dello sviluppo locale? La conoscenza di sfondo, accorta o banale che sia, è ciò che viene richiesto dalla società locale? E' ciò che è utile che il piano produca?

A me pare che al piano non si chieda esattamente questo. Perlomeno nel momento in cui il piano cerca un dialogo più stretto con le politiche di sostegno allo sviluppo. Ai tavoli della concertazione, al piano si chiede piuttosto di essere in grado di parlare di molte cose a partire da luoghi, oggetti, problemi ben delimitati. A partire da un fatto specifico e concreto di abusivismo industriale si chiede di pronunciarsi sul gioco perverso tra buona manifattura, lavoro nero, bassa tecnologia; sulle pratiche e sui valori dell'imprenditorialità locale; sulla percezione collettiva di questi valori; quindi sull'imprenditorialità come innovazione rispetto a vecchi ordini, come forza disequilibratrice in senso schumpeteriano; sul prevalere delle aspirazioni conservatrici e modernizzatrici nella società locale e così via. A partire da un fatto concreto e specifico di ferrovia a binario unico tra Foggia e Lecce, si chiede di pronunciarsi sulla fragilità di un territorio congestionato e inadeguato; sulla scarsa diffusione di una cultura della mobilità in grado di rendere operativi concetti di integrazione, organizzazione, gestione dei flussi; su come, per parafrasare un titolo noto, la globalizzazione ridisegna la nostra vita. Questo è sempre accaduto, ma in misura differente. A me pare maggiore oggi la richiesta di una conoscenza critica, nell'accezione (tradizionale e che avremmo creduto per molti versi lontana) per la quale esercitare la critica significa poter parlare di tutto a proposito di un'occasione concreta. Significa mediare tra luoghi, problemi, soggetti ben delimitati e ciò che si crede di sapere in generale della società, della realtà, del mondo. Questa accezione, ideologica e "dura" di ciò che debba intendersi per critica, è, come noto, assai poco legata ad angolazioni disciplinari; appartiene, <<meno al dominio del sapere, che a quello della sapienza>> (Mengaldo, 1999); si serve di mezzi specialistici, ma non si esaurisce nello specialismo, tanto che entro questa accezione si ritiene che il critico sia <<esattamente il diverso>> dallo specialista (Fortini, 1987). Nonostante il piano possa avvalersi di un linguaggio disciplinare avvincente e sofisticato cui certo non rinuncia, cionondimeno il contributo che esso offre è più nella direzione della conoscenza critica che di quella esperta, più nella forma del saggio tradizionale che in quella del contributo scientifico. Nel processo di piano è comunque la conoscenza critica e non, come generalmente si ritiene, quella analitica o esperta che permette di selezionare problemi urgenti e rilevanti, di connettere tra loro progetti parziali, mettendoli in rete come si usa dire, o ancora, di selezionare, gerarchizzare e attribuire priorità nella scelta. Ed è ancora la conoscenza critica che si mostra più efficace nel produrre condivisione, visioni d'insieme generali utili ad orientare gli sforzi degli attori. Il tema è più generale e induce a riflettere con qualche attenzione sui mutamenti indotti dalle nuove pratiche di pianificazione nel mercato tecnico e professionale. Si è ritenuto che la domanda di progettazione complessa agevolasse "nuovi mestieri" (Balducci, a cura di, 1998). In parte questo è sicuramente vero, ma a me pare di poter sostenere come, accanto ad una ineludibile diversificazione dell'offerta e dei suoi protagonisti (centri ricerca su analisi territoriali e accompagnamento politiche, società di consulenza, ecc.), permanga qualche cosa di molto tradizionale: la richiesta di una capacità sintetica e critica di interpretazione che viene ancora una volta orientata all'urbanista, magari solo in virtù di un pregiudizio circa le sue competenze.

Un primo elemento di riflessione che i casi offrono è allora il seguente: l'attenzione ai problemi dello sviluppo locale porta ad accentuare gli aspetti critici della conoscenza, le competenze generali, i linguaggi comuni, con una deriva sociologica e anche ideologica evidentemente rischiosa. Non è sufficiente uno sguardo dall'alto. Serve allargare gli orizzonti, sapersi muovere su un terreno poco definito e molto aperto. Serve un pensiero sciolto, nel senso di una riflessione a tutto campo, densa di riferimenti e suggestioni. Ma un pensiero sciolto può divenire facilmente argomentazione a ruota libera, impressionismo nella descrizione ed evanescenza delle proposte.

Farsi un'idea del futuro

Un piano contiene sempre un'immagine del futuro (Mazza, 1997). Il suo scopo è quello di convincere che il mondo sarà come lo raccontano i suoi disegni: un gioco persuasivo, un patto simbolico tra complici in nome di un'illusione che si dà come tale, una seduzione esplicita.

Di immagini del futuro si continua a parlare in questi ultimi anni ovunque: nei piani, nei libri, nelle riflessioni sulla pianificazione. Da tempo non accadeva che un così alto numero di libri titolassero alla città del futuro (o al futuro della città dipinto con tinte più o meno fosche), con un effetto complessivo frastornante: una ridondanza di previsioni spesso affabulatorie, riscontro simmetrico e opposto per la nostalgia del passato. Gli ultimi anni novanta sono stati segnati anche da questo: dagli usi retorici della previsione, da previsioni che nascono da altre previsioni, che con esse si misurano. Non possiamo far finta che tutte le previsioni si equivalgano, che non ve ne siano alcune giuste ed altre sbagliate, alcune che aiutano a capire e altre che ci menano per il naso.

In mezzo a questa ridondanza, farsi un'idea del futuro non è un compito facile. Un recupero della previsione (Amendola 2000), è un affare serio, un compito ancor più importante, potremmo aggiungere, per un piano che voglia interloquire con i soggetti dello sviluppo. Poiché è proprio questo che essi chiedono: esplicitare ciò che potrà accadere in un tempo breve, date alcune condizioni. Cosa avverrà dell'armatura urbana di questi territori se si manterrà nei prossimi anni quella nuova ondata di emigrazione denunciata da più parti (Svimez 1999)? Cosa della microimpresa se non si saprà ridefinire una "azione congiunta" consapevole tra i soggetti del sistema locale? Cosa dell'abusivismo lungo le coste se non muterà un modello di turismo povero e largamente dissipativo di risorse?

Durante la progettazione del piano domande come queste sono poste in continuazione e con insistenza. Esse sono legate ad una percezione diversa del rischio, del rischio risultato dell'intervento umano nelle circostanze della vita sociale e della natura (Beck, 2000). Questo diventa il luogo del recupero di una conoscenza analitica, tecnica, specializzata, il luogo delle argomentazioni poste nella formula <<se ... allora>>, dell'immaginazione intesa come facoltà associativa, non come pura fantasia.

Un secondo elemento di riflessione che i casi offrono è il seguente: l'attenzione ai problemi dello sviluppo locale porta spesso a impegnare le proprie risorse immaginative, progettuali e riflessive su temi molto più tradizionali e molto meno accattivanti rispetto agli scenari fantasiosi e le vaghe generalizzazioni del dibattito disciplinare. Porta a riflettere sulle tendenze in atto nel contesto, sulle loro condizioni di possibilità e sulla nostra capacità di controllo. Quindi, sul territorio contemporaneo, sui modi con i quali esso funziona, su come questi modi siano diversi da quelli del passato e non perché ci sono più case disperse nella campagna, ma perché si stanno modificando le condizioni generali che rendono possibile lo sviluppo, quelle che con una terminologia forse non tanto più di moda, si direbbero le infrastrutture dello sviluppo (Secchi 2000).

Più un piano accentua i caratteri di progetto di sviluppo, più circoscrive ad un tempo medio e ad elementi molto definiti le sue immagini del futuro. Non è quindi sufficiente quel patto simbolico, quell'immagine seducente di come il territorio potrà essere che in ogni caso ogni piano contiene. Serve anche uno sforzo più circoscritto e parziale.

Dall'equipartizione dei vantaggi alla discretizzazione delle opportunità

L'esistenza di un piano provinciale dovrebbe costituire il punto di riferimento oggettivo per la pianificazione locale. Così ci raccontano le limpide pagine dei giuristi. E in questa direzione vanno anche alcune leggi regionali. Spesso nelle condizioni meridionali ciò non avviene,

poiché la pianificazione locale semplicemente non c'è, è vecchia, ha tempi suoi. In assenza dei suoi interlocutori istituzionali, il piano territoriale deve sperimentare una sfera d'azione oltre la regolazione degli ambiti di pertinenza tradizionali.

Si è molto parlato di ciò di cui dovrebbe occuparsi un piano territoriale e ciascuno ha avuto modo di dire la sua, aggiungendo ai temi della viabilità e dell'ambiente quelli della grande distribuzione, la riqualificazione delle aree degradate, le valutazioni paesistiche e quant'altro. Si può sempre discutere sulla completezza e la gerarchia degli ambiti di pertinenza, ma ad essi non ci si può fermare. Quando si cerca un incrocio con le politiche di sviluppo, è necessario saper muovere azioni, intese, accordi di tipo locale, in punti nevralgici, su temi territoriali limitati. Azioni, intese accordi possono accendersi e spegnersi nel tempo in cui il piano si sta facendo, come in quello di gestione del piano. Si tratta di accordi limitati con le forze sociali di volta in volta interessate. Il piano funziona da banco di prova, mostra come si fa, suggerisce una procedura.

E' un punto cruciale sul quale in molti hanno ragionato, anche se non sempre si è insistito con la dovuta chiarezza su come le intese siano luoghi di ridefinizione di situazioni problematiche (nel vecchio senso deweyano) e quindi momento di reciproco riconoscimento di uno sforzo comune per farsi carico di alcuni problemi rilevanti nel contesto. In altri termini, le intese hanno una dimensione collettiva e una dimensione pubblica ineludibili. E' il riconoscimento del nostro essere in una società di minoranze (Secchi, 1989), fortemente molecularizzata e poliarchica (Censis 2000) che rafforza il significato di forme di cooperazione e interazione debolmente strutturate, ma in grado di raccogliere attori istituzionali e sociali su temi territoriali circoscritti e non prefigurati a priori, poiché le intese non possono essere fissate in modo programmatico, devono lasciar passare l'adeguamento dell'esistente per come esso è avvertito. In altri termini, non si sa prima cosa si farà.

Un terzo elemento di riflessione che i casi offrono è il seguente: l'attenzione ai problemi dello sviluppo locale porta ad accentuare le capacità di leggere le differenze territoriali, di muoversi tra geografie economiche e sociali cogliendone i punti di forza e criticità. Non è sufficiente uno sguardo estensivo all'intero territorio. Serve saper agire in modo discreto. Estremizzando si potrebbe sostenere che il piano deve avere una dimensione comprensiva per ragioni retoriche e politiche, ma ad essa deve saper accostare una dimensione selettiva per ragioni che hanno a che fare con la sua sfera d'azione. Il che non è semplice se si tiene conto che gli stessi strumenti di programmazione negoziata, quelli della prima generazione (e anche gli esempi migliori che hanno conseguito successo e sono indicate come <<buone pratiche>>) non hanno sempre saputo assumere una logica discrezionale. Spesso hanno trattato il territorio in modo estensivo, secondo logiche di equipartizione dei vantaggi che ricordano ben altre politiche, ben altri strumenti di mediazione.

Paradossalmente, le osservazioni un po' eversive di Mutti per il quale in Abruzzo il clientelismo ha operato come logica di mediazione tra contesti locali, facendo leva su una ideologia dello sviluppo condivisa, e mobilitando su di essa forze sociali, imprenditoriali e culturali (Mutti, 1994, 1995) potrebbero essere ricondotte alle logiche di alcuni patti territoriali che analogamente hanno fatto leva sulla condivisione di una ideologia dello sviluppo per trattare in modo estensivo e coprente il territorio secondo una logica di equipartizione dei vantaggi. Il che ha evidentemente a che fare con una molteplicità di fattori: con il fatto che le nuove pratiche sono il campo di una generale e importante distribuzione di risorse; con il fatto che, ancora oggi, qualsiasi "distribuzione a pioggia" è (ancora) più semplice rispetto ad una forte concentrazione di risorse su pochi progetti, la quale richiede consenso, capacità di mobilitazione e, soprattutto, la presenza di un chiaro progetto politico. Di questa maggiore facilità ne sono esempio evidente non solo l'esperienza dei patti territoriali, ma quella dei prussti e dei por. Ciò senza nulla togliere ai meriti della concertazione che sono di tutto rispetto, poiché essa ha appunto saputo convogliare risorse cospicue e modificare strutturalmente alcuni settori delle amministrazioni locali (il che non è certo meno rilevante). E' tuttavia necessario evidenziare il persistere di logiche di mediazione dure a morire.

Anche in riferimento a quest'ultimo punto può evidenziarsi qualche motivo di preoccupazione. Un piano fatto di temi ed intese, che sceglie i propri interlocutori e si muove agilmente e in modo discrezionale, è un piano che aumenta la flessibilità e, insieme, la responsabilità dell'operatore pubblico. In altri termini è un piano che richiede una buona capacità di governo. Ma la sfera pubblica è un sottoprodotto di una pluralità di processi sociali e istituzionali (Donolo, 1997) che non può essere appiattita entro le nostre idee e i nostri desideri.

Una via di mezzo tra la tradizione riformista e quella neo-comunitaria.

Un uso consapevole della conoscenza critica, di competenze generali e di linguaggi comuni più che disciplinari; un'attitudine ad immaginare cosa potrà avvenire, date alcune condizioni del contesto entro un orientamento teso ad aumentare l'elasticità delle risorse territoriali; la capacità di guardare a singoli territori oltre che al territorio, di muovere intese locali oltre che accordi stabili con i tavoli della concertazione già in atto: è evidente che questi aspetti da soli non fanno di un piano territoriale un progetto di sviluppo. Anche perché potrebbero essere scorsi, seppure con accenti diversi, nel piano tradizionale. Questi tre aspetti diventano tuttavia sempre più importanti in un piano che assume i temi dello sviluppo locale come sfondo rispetto al quale muovere la propria azione affrontando anche i temi di linguaggio che derivano da questa scelta di campo. L'accentuazione della conoscenza critica, l'uso consapevole, rigoroso e minuto della previsione, la responsabilizzazione dei soggetti ad intese che sappiano sfruttare al meglio le risorse presenti fanno parte della ridefinizione di un linguaggio.

Un piano di questo tipo è un po' diverso sia dal piano tradizionale d'area vasta nell'accezione riformista, di cui peraltro condivide il vecchio assunto per cui una buona organizzazione del territorio è di per sé fattore di sviluppo; sia dal radicalismo neo-comunitarista reso celebre da Magnaghi, di cui peraltro condivide l'idea che un progetto di sviluppo abbia particolare attenzione al protagonismo dei soggetti e al capitale sociale (Magnaghi, 2000). E' un po' diverso dal primo per la disattenzione che questi mostra per la sfera delle regolazioni sociali e dei beni pubblici che su di esse influiscono: fiducia, certezza del diritto, coesione sociale. E' un po' diverso dal secondo per l'eccesso di attenzione che questi mostra nei confronti di una nozione ambigua e sfuggente come quella di comunità (Busino, 1978, Bagnasco, 2000). Probabilmente potrebbe essere situato tra questi due riferimenti. Non si tratta oggi di inventare nuove forme del piano. E' forse più urgente aggiustare, calibrare, flettere quelli esistenti. Ciò che ha di nuovo un piano del tipo di quello che ho descritto è un orientamento, una tensione che è anche attenzione, come si è detto, a cogliere i rapporti tra caratteristiche dei luoghi, forme di regolazione, dinamiche di sviluppo. E' la consapevolezza che il processo che lo costruisce è un processo di interazione sociale nel quale gli attori producono i quadri di riferimento che conferiscono senso (comune) alle loro azioni (Crosta, 1988). Poco altro. In questo senso si tratta una risposta non innovativa nel senso tradizionalmente conferito a questo termine. Una risposta tentativa, provvisoria e parziale a fronte delle profonde trasformazioni che hanno investito in questi anni le politiche di governo del territorio, le quali si sono rese esplicite con l'emergere di nuovi soggetti istituzionali e con la profonda ridefinizione cui è sottoposta la nozione di sfera pubblica e di interesse collettivo. Si potrebbe quindi concludere riconoscendo che un'accezione di mezzo, ancora poco definita, ancora in gran parte da precisare e sperimentare nella pratica (la sua vaghezza è bene esplicitata dal fatto che anche quando un'Amministrazione si avvia sulla strada di costruire un progetto di questo tipo, raramente sa cosa fare e come: ha la percezione della rilevanza del tema, ritiene che il territorio c'entri in modo non marginale, per questo chiama ad occuparsene un urbanista e usa l'occasione per ripensare alla pianificazione a larga scala. In ogni caso difficilmente esprime in modo non ambiguo il suo orientamento.

Che sia utile che questa sperimentazione venga fatta soprattutto al Sud a me pare evidente. Non per una sorta di facile ottimismo. Le situazioni richiamate in apertura sono certamente importanti come testimonia anche il dibattito che si è sviluppato attorno ad esse (AaVv 2000). Ma rimane incontrovertibile una preoccupazione generale. Il divario con il centro-nord è, alla fine degli anni 90 non molto diverso da quello che cinquant'anni prima ha dato avvio alle politiche di intervento straordinario (Svimez, 1998, 1999, 2000); le condizioni economiche rimangono preoccupanti (Meldolesi, 2000); quelle istituzionali e sociali drammaticamente deficitarie (Donolo, 2000). Tutto ciò frena facili ottimismo. Si dà oggi però una diversa attenzione ai problemi del Meridione. Un importante filone di studi consolidatosi negli anni 70 e 80 a partire dalla critica dei paradigmi funzionalisti e strutturalisti che avevano irrigidito immagini stereotipate del sud (Gribaudo, 2000) ha saputo produrre uno sguardo interdisciplinare attento alle diverse identità locali. Nel contempo ha preso corpo un filone "post-moderno" (Cassano, 2000), che pur rischiando di produrre stereotipi altrettanto forti, ha contribuito a convogliare maggiore attenzione sul tema dell'identità meridionale. E' una stagione interessante di studi e ricerche. Ragionare sullo sviluppo al Sud può avvantaggiarsi di questa convergenza di attenzione che si prodotta nelle scienze sociali. Certo senza aspettarsi dalla pianificazione territoriale risposte a problemi troppo grandi. Sarebbe già buona cosa che, avvicinandosi ai temi dello sviluppo locale e dialogando in modo non occasionale con la programmazione negoziata, essa contribuisse a rendere quest'ultima una politica meno sovraesposta, meno ingombrante di quel che generalmente è, più specificamente attività di servizio che rende possibili e agevoli altre e più essenziali attività.

Testi richiamati

- AaVv, (2000), Ricominciamo dal Sud. Contrattazione e sviluppo locale. Idee proposte della Fim Cisl, in Lettera Fim, XI, n. 1-2 gen.-apr.
- Amendola G., (2000), Scenari della città nel futuro prossimo venturo. Laterza, Bari Roma Amministrazione provinciale di Lecce, Piano territoriale di coordinamento della provincia di Lecce. Gruppo di lavoro sullo sviluppo locale, rapporto luglio 2000
- Bagnasco A. (1998), Urbanizzazione, in Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto dell'Enciclopedia italiana
- Bagnasco A. (2000), Tracce di comunità, Il Mulino, Bologna
- Balducci, A. (a cura di), (1998), Come cambiano i mestieri dell'urbanistica in Italia in Territorio, n. 7
- Bianchetti, C. Vettorelto L. (a cura di), (1999), Urbanistica e politiche di sviluppo. Un progetto per Pescara, Angeli, Milano
- Beck U. (2000), La società del rischio, Carocci Roma
- Bodo G. e Viesti G. (1997), La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni 90, Donzelli, Roma
- Busino, G. (1978), Comunità, in Enciclopedia, Einaudi, Torino, vol. III.
- Censis, (2000), La traccia interrotta dello sviluppo. Dal << sistema-Paese >> alla << poliarchia >>, Bollati Boringhieri, Torino
- Clementi A. (1998), Il Pit Marche, un piano di concomitanze progettuali in Territorio, n. 9
- Cotesta V. (1999), Immagini del mezzogiorno nelle scienze sociali, Il Mulino, XLVIII, n. 385 sett.-ott.
- Crosta P.L. (1998), Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale, Angeli, Milano
- Donolo, C. (1997), L'intelligenza delle istituzioni, Feltrinelli, Milano
- Donolo, C. (1999), Questioni meridionali, L'ancora, Napoli
- Donolo, C. (2000), Una questione istituzionale, in D. Frigessi, (a cura di), 2000
- Fortini F. (1987 - 1974) Saggi italiani; Garzanti Milano

- Frigessi, D. (a cura di) (2000), Mezzogiorno mezzogiorni, in L'indice n. 11, dossier n. 6
- Gribaudo, G. (2000), Mezzogiorno immaginato e scienze sociali, in D. Frigessi (a cura di) 2000
- Macry P. (1999), L'occasione meridionale, in Il Mulino, XLVIII, n. 385 sett.-ott.
- Marini, M. (1999), Cultura economica e cultura politica nel Mezzogiorno che cambia, Il Mulino, XLVIII, n. 385 sett.-ott.
- Magnaghi A. (2000), Il progetto locale, Bollati Boringhieri, Torino
- Mazza L. (1997), Il tempo del piano, in Urbanistica, n. 109
- Mengaldo P.V. (1999), Giudizi di valore, Einaudi Torino
- Ministero del tesoro, del Bilancio e della programmazione economica, (2000), Mezzogiorno: tendenze. Aggiornamento autunno 2000, Roma
- Mutti, A.. (1994), Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese, in Rassegna italiana di sociologia, XXXV, n.4 dicembre
- Mutti, A.. (1995), Politiche di sviluppo per le regioni meridionali, in Il Mulino, XLIV, n. 357, gen-feb
- Pasqui, G. (1999), La nuova stagione delle politiche di sviluppo locale, in Bianchetti C. Vettoretto L. (a cura di), 1999
- Pugliese, E. (2000), Disoccupazione, povertà, migrazioni. Che fare per il Mezzogiorno? In D. Frigessi (a cura di) 2000
- Secchi, B. (1989), Il progetto urbanistico, Einaudi, Torino
- Secchi, B. (2000), Prima lezione di urbanistica, Laterza, Bari Roma
- Svimez (1998), Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione, il Mulino, Bologna
- Svimez (1999), I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998, Il Mulino, Bologna
- Svimez (2000), Rapporto 2000 sull'economia del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna
- Trigilia, C. (1992), Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna
- Trigilia, C. (1999), Il mezzogiorno in cammino e la politica zoppa, in Il Mulino, XLVIII, n. 385 sett.-ott.
- Viesti, G. (2000), Come nascono i distretti industriali, Laterza, Bari Roma
- Viesti G. (a cura di), (2000), Mezzogiorno dei distretti, Meridiana Libri, Roma